



il fucile Mitragliatore

SOTTO le grotte della Borra del Lupo presso le rovine di un antico mulino fra alberi scuri e immobili al calcio dei quali gorgogliava un ruscello, si poteva scorgere in basso il campanile fra i tetti muschiati del vecchio paese.

— Ci vorranno venti minuti — lui disse. — La mulattiera passa proprio fra quei castagni là —. Poi mostrò la casa, anch'essa in gran parte diruta, dietro il mulino, con la cantina buia, odorosa di muffa.

— Soltanto dobbiamo fare attenzione a certa gente — aggiunse volgendosi alla moglie che ascoltava tenendo il bimbo per mano. — Il paese è pieno di sfollati...

I partigiani, stanchi della lunga camminata, fecero il giro della vecchia casa, erano una diecina, non tutti giovani, agli ordini di Almerio che davanti alla cantina disse:

— Allora se non hai niente in contrario, stanotte porteremo della roba. Ce la terri sino a domani sera.

Era una calda notte di fine giugno. I grilli e il cupo scrosciare dell'acqua nelle gole profonde invadevano la Borra del Lupo. Già nella valle i lumi brillavano soltanto attraverso le imposte socchiuse, nelle sconnesse e nei nodi mancanti. Non si udivano voci né muggiti di bestie né cani abbaiare, tranne i rintocchi del campanile che batteva le ore.

I partigiani ritornarono prima dell'alba, carichi di cassette e di sacchi pesanti, sui quali caddero stanchi, sporchi di polvere e di sudore. Alcuni con macchie nere di sangue sulle bende annodate alla svelta. La cantina si empi presto d'un odore di armi ancora calde, di sudore, e di sospiri. Qualcuno fece il nome di Bisio che venne ripetuto a lungo come in un rosario dagli altri. Bisio, il biondino, il giovane pieno di allegria e di vita, quello che aveva promesso al bimbo una palla di gomma a colori, era rimasto nella polvere della strada maestra.

I partigiani se ne andarono, prima che l'alba scollinasse, col nome di Bisio nel cuore che pesava più delle casse.

Da quella volta si fecero vedere di spesso alla Borra del Lupo, sempre dopo il tramonto o prima dell'alba. Davano il fucile mitragliatore al bimbo che imparò a puntare le zucche a filo del poggio. In quei rossi tramonti che riempivano le selve di ombre, il bimbo agitava l'arma esclamando con la voce spavalda e i gesti di Saetta: — Se

vengono, gli faccio come alle zucche!

Vennero alcuni giorni dopo a colpo sicuro. Il paese nella valle sotto la Borra sembrava una conchiglia aperta, con gli uomini fuggiti nei boschi. Nella pesante calura estiva del meriggio si udiva il frinire delle cicale in coro, il continuo profondo rumore dell'acqua di balzo in balzo e il passo della pattuglia sulle pietre sconnesse della mulattiera.

Erano nove fra tedeschi e fascisti. — Tu che ci fai quassù? — chiesero a lui sbucando a raggiera sullo sterrato davanti all'uscio di casa. Lui rispose impacciato: — Mia moglie è sold sola, e il bimbo eccolo là: sono malati.

Tra poco il malato sarai te, lazzarone — fece il capo dei fascisti agguantandolo per il petto. Aveva il viso succhiato tra due basette che sembravano tenaglie, il sorriso gli storciva la bocca: ma gli occhi erano fermi e torbi.

Qualunque cosa dicesse, comprendeva che non avrebbe rimediato gran che. Per arrivare corsa, direttamente a colpo sicuro a Borra

del Lupo, non poteva che trattarsi che d'una spiata.

Un soldato tedesco guardò il bimbo che era magro, coperto di croste. Fece per posargli una mano dolcemente sul capo, ma vide le croste e rimase col braccio disteso. Il ragazzo continuava a fissarli come fossero zucche.

— Quella che roba è? — chiese il fascista indicando con l'occhio strizzato la cantina al di là del pesce. — Una stalla — rispose il padre del bimbo — ma ora è vuota.

NON SAPPIAMO NIENTE

— Sì? — fece il fascista brandeggiando l'arma con gli occhi che pigliavano fuoco. — Ora vediamo, merlo.

A un suo segno, imitando il gesto dei tedeschi, gli altri militi si disposero attorno e i tedeschi lasciarono di guardare il bimbo.

Nella stalla si misero a raspare fra le brancate di paglie e le fascine

finché non rinvennero alcuni caricatori e proiettili che sventolarono gravidi di gioia.

— Nega ora, lazzarone, nega se puoi!

Solo i tedeschi tacevano soppestando l'arma. — Non so niente, io: non sappiamo niente, noi altri — lui ripeteva facendo il giro dei volti che lo fissavano con occhi di bengala accesi. Ma insieme alla vista gli si annerbiavano anche le idee.

La moglie che era a stendere nel prato, giunse di corsa e gridò. Vide i proiettili, il sorriso storto e gli occhi dei fascisti e gridò ancora. La scaraventarono a terra con una pedata. Un milite le saltò addosso ugnandola alla gola per impedirle di urlare e di muoversi. Solo il ragazzo era rimasto fermo, con le mani in bocca, come si reggesse a un orlo. Aveva i capelli sugli occhi, gli occhi pieni di pianto che non voleva sgorgare.

Ora i fascisti tentavano di far parlare suo padre a calci e pugni. — Parla, lazzarone: sputa fuori, dunque! — Se lo passavano dall'uno all'altro, e quando cadeva lo rialzavano per atterrarlo di nuovo a pugni e calci.

— Guarda — gli gridò il fascista coi gradi, con l'aria di giurare — se ci sveli il posto e il numero dei partigiani, parola d'onore ti lasciamo subito libero.

— Non so niente, non sappiamo niente noi altri — si lamentò lui pulendosi il naso e la bocca del sangue che continuava a sgorgare. Si volse alla moglie, ma incontrò due occhi che sembravano ricci vuoti nel volto disfatto.

— Papà, papà! — pianse allora il ragazzo.

Fu un momento atroce. Lui li guardò ancora con lo sguardo dei ciechi e ripeté a loro col cuore chiuso come una pina verde:

— Noi non sappiamo niente. Lo misero al muro e gli spararono. La raffica, come fosse vento, fece inginocchiare la foresta.

Tutta la notte la donna e il figlio gli piansero addosso, vegliati dal canto dei grilli e dal cupo continuo rumore dell'acqua di balzo in balzo.

Scesero i partigiani e lo portarono nel piccolo cimitero del paese, fra i cipressi dove la gente depose fiori di campo sino a sera. Era una sera di fine luglio con grosse nuvole sul profilo delle montagne all'ingiro. Lontano, il fronte tambureggiava tra l'Arno e il Serchio in pianura, mentre un aereo, come ogni sera a quell'ora, prendeva a ruotare di valle in valle.

NON SBAGLIA UN COLPO

La donna seguì i partigiani col bimbo attaccato alla sottana. Non si accorgeva neppure del bimbo che le veniva dietro, stanco, a balzelloni sulle pietre sconnesse del sentiero.

— No! — aveva gridato il bimbo quando Saetta gli si era di nuovo accostato per caricarselo in collo. Ora lui detestava anche Saetta.

Soltanto sull'alba si fermarono sotto la vetta di un monte dove bubbolavano qua e là, in lontananza, le pecore. Poco più oltre, sul limitare d'una selva, c'era una casa. Era la Casa Bianca della formazione di Almerio.

Nei chiari luminosi mattini d'autunno, durante le pause i partigiani portavano il bimbo nel folto della selva oltre il ruscello e gli facevano sparare diritto nelle zucche svuotate da Ciccio il cuociniere. La madre lasciava fare, chiusa nei suoi penosi ricordi. Curava in silenzio la casa e spesso i feriti che arrivavano sull'alba pieni di brividi e di sangue, ma la sua vita era rimasta a Borra del Lupo, contro il muro dove il marito aveva lasciato garofani di sangue.

— Sua figlio non sbaglia una zuc-

ca a venti passi — le dicevano i partigiani. Ma lei non vedeva le zucche. Vedeva le spie, i fascisti e i tedeschi che la guardavano con le bocche dei mitragliatori puntati e avrebbe gridato.

Dalle azioni notturne in pianura, tanti non ritornavano. Ora, per assicurarsi la ritirata sulla Linea Gotica, i tedeschi rastrellavano a palmo a palmo la zona. Una sera una voce si sparse a urlo di lupo fra quelle montagne: — Hanno attaccato da tutte le parti...

All'alba non venne il sole. Vennero i primi freddi colpi di mortaio dalle Freddie alle Mandre e quando più tardi scollinò il sole, il bosco era fitto di canne. Ochi stavano a filo delle canne dietro i castagni, mentre raffiche brevi, secche e continue, si avvicinavano fumando insieme alla nebbia. Tutte le valli ripeteivano su toni diversi, come la eco in giorni di bufera, il fragore delle armi. Fumi lontani, da ogni parte, indicavano i paesi in fiamme.

Al tramonto arrivarono i ragazzi di Velio rigati di sangue. Poi quelli di Pippo che si agguantavano alla propria arma come a un orlo: le munizioni scemavano.

All'alba li attaccheremo sul fianco per dar modo a Furoro di sganciarsi e arrivare alle Mandre — disse Almerio davanti ai rimasti. Ma ritornarono sul tramonto, erano in pochi, con addosso l'armi dei compagni senza munizioni. — Bisogna resistere sino a domani — disse Almerio. — Sono troppi, e noi...

— Loro erano uno qua e uno là alla ceppa dei vecchi castagni col volto reclinato sul proprio sangue. Lasciarono la casa con le prime ombre della notte, una notte piena di stelle, senza un lume né un rumore nelle valli attorno, solo con lo scrosciare dell'acqua profonda.

La donna e il bimbo sarebbero discesi a Borra del Lupo e di là in paese se ancora avessero trovato il paese. Ma una volta su Borra

del Lupo s'imbattono in gente che piangeva e fuggiva. Entrarono nella stalla e attesero l'alba. Che spuntò insieme ai colpi di mortaio e alle raffiche portate dalla brezza. Sulla parete davanti alla stalla c'erano ancora i fiocchi di sangue. Era ottobre, e i fiocchi si confondevano con le rosse foglie del pesce.

In paese erano rimasti soltanto i vecchi e le donne. Le case erano chiuse, la gramigna camminava nei solchi, i rumori, anche i più noti, inchiodavano il cuore propagandosi a lungo nell'aria che odorava di spari.

Vennero i militi fascisti coi tedeschi a sfondare usci e finestre in cerca di pane e di uomini. Videro lei: — Tu eri lassù, drusiana!

Li seguì in silenzio, col bimbo attaccato alla gonna. La voce del marito le rintronava nell'antro del cranio; l'ultimo suo sguardo le stava davanti con le parole — Io non so niente: non sappiamo niente noi altri — mentre i fucili lo miravano al cuore.

VOGLIO PARLARE

La sbatterono in una lurida stanza presso il comando sulla via maestra. Più tardi venne tradotta davanti all'ufficiale fascista. Tutti guardavano il ragazzo. Anche l'ufficiale rimase un pezzo a picchiettare il lapis sul tavolo. Un milite prese a dire: — Suo marito teneva in cantina munizioni a casse, signor tenente.

— E' una spia drusiana, la conosciamo, signor tenente — rincarò un altro con gli occhietti pungenti, simili a grani di pepe. E ancora: — Suo marito fu preso con le mani nel sacco, sono degli sporchi traditori, signor tenente.

Il tenente smise di battere. Pa-

reva un giapponese dalla faccia sguisciata, occhi pisigni, tagliati con la punta delle forbici, baffi di crine. Mise fuori la pistola, sparò un colpo verso il soffitto, e quando il fumo e il calcinaccio presero a svanire, disse ridendo della paura della donna che si era precipitata a coprire col petto il bambino: — Portatela via, march!

Vennero, rinchiusi nella stessa stanzetta presso la svolta della strada. Il fronte doveva trovarsi piuttosto vicino poiché si udiva il rombo delle artiglierie. Di notte, ogni tanto, le cannonate cominciavano a giungere anche là. Tedeschi e militi non uscivano dalle cantine del borgo sotto lo sperone del monte che lo riparava.

Avvenne che i partigiani una notte fecero saltare otto camion carichi di armi e munizioni, e il ponte poco distante dal borgo. Vi morirono quattro tedeschi e sette fascisti.

All'alba chiamarono la donna col bimbo. Il comandante batteva il lapis estremamente nervoso e preoccupato. Si alzò e disse:

— Ti sei lasciata prendere apposta per riferire ai briganti come stavano le cose da noi: confessa, spia drusiana!

— Io non so niente — rispose. Anche il bimbo annuì a lungo.

Disse un milite: — Veramente non l'abbiamo lasciata un minuto... — Stupido! — gridò l'ufficiale. — Forse che una donna vi può commuovere? Son donne, queste? Del resto i fatti parlano chiaro —. Prese a camminare avanti e indietro tra l'uscio e la finestra. Il bimbo, per farlo passare, inavvertitamente gli montò sopra un piede. Volò uno schiaffo rimase a lungo nell'aria. Nè bimbo nè madre sfatarono. Il tenente raccolse uno straccio, si dispose a lucidarsi gli stivali, vomitando bestemmie e minacce, poi venne alla scrivania e disse:

— Portatela di là a fatela cantare. Voglio che parli, va bene?

ZUCCHE

Entrò il capitano tedesco: voleva i responsabili, li voleva subito; sbraitando un po' in tedesco e un po' in italiano fece capire che voleva anche ostaggi. In fine sbatté un gran pugno sul tavolo. Il fascista scattò sull'attenti. Poi sorrise indicando la finestra al di là della quale si vedevano i militi con la donna in mezzo, e disse fiero, sicuro di sé:

— Quella essere colpevole. Spia, capire spia? —. Senza attendere si volse ai suoi: — Mettetela al muro, alé, march!

— Quella essere spia? — chiese dubbioso il tedesco.

— Partigiana, ià — fece il tenente ridendo come una scarpa schiodata.

Nel silenzio che seguì, si udiva soltanto il parlottare dei militi rimasti fuori, presso l'uscio. Qualcuno diceva: — Mah, ora quel povero bimbo... —. — Pazienza suo padre, ma la madre come si fa a dire... —. — Certo, restare solo al mondo... —. Il bimbo rimasto solo nell'angolo della stanza in attesa della mamma, guardava le teste dei due comandanti che gli voltavano le spalle stando alla finestra. Nessuno badava a lui. Sopra un panchetto accanto al tavolo c'era un fucile mitragliatore. Il ragazzo ora guardava il fucile, ora le teste che parevano zucche, presso la finestra in attesa di ciò che sarebbe avvenuto.

tra poco in mezzo al cortile. Dietro la porta i militi sospiravano in attesa, della raffica. Nessuno parlava. Il ragazzo si avvicinò all'arma, tolse piano la sicura, prese la mira e sparò la raffica.

Al di là dell'uscio, i militi che attendevano la scarica trattenendo il fiato, emisero un lungo sospiro. Ma subito dopo udirono un'altra raffica, più lontana e allora entrarono dentro di colpo sbattendo nei due comandanti moribondi, senza accorgersi del bimbo che usciva insieme al fumo, chiamando la mamma.

Silvio Micheli

LETTURE



Libri di storia e di cronaca della Resistenza (per i ragazzi da 14 anni in su)

Cervi: I MIEI SETTE FIGLI, Editori Riuniti, L. 500

Battaglia: STORIA DELLA RESISTENZA ITALIANA, Einaudi, L. 3000

Battaglia-Garritano: BREVE STORIA DELLA RESISTENZA ITALIANA, Einaudi, L. 600

Longo: UN POPOLO ALLA MACCHIA, Editori Riuniti, L. 2500

Dunchi: MEMORIE PARTIGIANE (La Resistenza nel Cuneense e in Toscana), La Nuova Italia, L. 1300

Milan e Vighi: LA RESISTENZA AL FASCISMO, Feltrinelli, lire 500

LETTERE DEI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA, Einaudi, L. 2000

Romanzi per tutti Valle: IL CRISTALLO MAGICO, Vallecchi, L. 1500

Picchio: SCAROLA, Marzocco, lire 700

Arpino: LE MILLE E UNA ITALIA, Einaudi, L. 2500



LA PROSSIMA SETTIMANA riprenderemo tutte le normali rubriche sospese in occasione di questo numero dedicato alla Resistenza.